

# Monumenti Aperti Cagliari 2019

'Radici al futuro'

*Le parole della bellezza*

*progetto di scrittura e narrazione*

## **Piazza Gramsci, per favore, vado di fretta!**

di  
Luigi Dal Cin



monumentiaperti

A Cagliari quel giorno soffiava lo scirocco.

Un vento caldo, morbido, sonnacchioso. Sapeva di mare, di sale, di nuvole. Profumava di spezie, di deserto, d'Africa.

Un vento dispettoso: quella notte aveva fatto piovere la sabbia dal cielo sporcando di rosso tutte le macchine parcheggiate.

'E dire che l'avevo appena lavata! – pensò l'uomo – Ma non potevo certo mostrarmi in giro su una macchina così sporca: cosa avrebbe pensato di me la gente?'

L'uomo camminava veloce, indossava una camicia bianca stirata, giacca e cravatta, portava scarpe lucide e un cappello, e guardava spesso il telefono cellulare, ultimo modello, che teneva stretto nella mano destra.

“Con questo vento strano, anche il mio telefono oggi è sciroccato! – disse sbattendolo più volte sul palmo dell'altra mano – Il navigatore non indica più nulla. Si vede che non c'è campo. E adesso che accidenti di direzione prendo?”

L'uomo allora fece qualche passo in avanti, sempre controllando lo schermo del suo cellulare. Poi si bloccò e si guardò intorno: “Accidenti, no, non di qua” disse nervoso, e ritornò indietro. Con gli occhi sempre fissi allo schermo del cellulare si girò verso sinistra, poi verso destra, alla fine tornò di nuovo indietro.

Quale direzione prendere?

Osservò per l'ultima volta lo schermo del cellulare che continuava a non fornire alcuna indicazione e così, con un gesto nervoso, lo infilò sbuffando nella tasca interna della giacca.

Si guardò ancora intorno e si accorse che, da dietro un angolo, era comparsa una signora con molti anni e molte rughe che, curva, avanzava lentamente, lentamente, lentamente, un passo dopo l'altro.

“Signora, mi scusi, signora! – gridò l'uomo correndo verso di lei – Devo andare in piazza Gramsci, vado di fretta: saprebbe dirmi per cortesia dove si trova?”

La signora vecchia molto vecchia alzò lo sguardo, mostrando i suoi occhi azzurri e limpidi come il mare di Sardegna: “Li sente anche lei questi passerotti che cinguettano tra gli alberi?” gli chiese.

“Sì, certo che li sento”.

“E, lei che ci vede ancora bene, si vedono? Mi dica: si vedono i passerotti?”

“Sono nascosti dietro le foglie”.

La signora sorrise: “I passerì, tutti gli uccelli in generale, rappresentano la libertà perché possono alzarsi in volo! Lo sapeva che in carcere non è permesso che entri nessun genere di immagini di uccelli, nemmeno se si tratta di disegni?”

“Ma cosa c'entra, mi scusi, io vado di fretta – disse l'uomo – per cortesia: sa dove si trova piazza Gramsci?”

“Certo, che lo so! – rispose – E lei lo sa, lo sa chi era Gramsci?”

“Veramente no – rispose l'uomo battendo nervoso un piede – ma vado di fretta, non ho tempo per...”

“Antonio Gramsci, detto Nino, è stato un uomo libero, incarcerato”.

L'uomo rise: “Se era in carcere allora non era libero”.

“Lei dice?” sorrise la signora. Le rughe intorno agli occhi le si fecero ancora più evidenti.

“Anche in carcere – continuò – Nino è rimasto libero, perché libero è rimasto il suo pensiero e la sua dignità”.

L'uomo guardò ancora l'orologio.

“In ogni caso è giusto che chi commette un reato finisca in carcere. Allora, mi sa dire per cortesia dove si trova piazza Gramsci?”

Il cellulare fece uno strano trillo.

“Questo cellulare nuovo – esclamò l'uomo – lo tengo nella tasca della giacca perché oggi è sciroccato, mi è del tutto inutile: non funziona più come dovrebbe, non c'è campo!”

“Io comunque controllerei lo schermo – disse la donna sorridendo – forse il navigatore non l'ha

davvero abbandonato. Quel trillo sembrerebbe un segnale di connessione...”.

'Ma cosa vuole saperne di ultimi modelli di telefoni cellulari una vecchia così vecchia! Qui non c'è campo: io le capisco bene queste cose!' pensò l'uomo, che comunque estrasse sbuffando il cellulare dalla tasca della giacca e notò la forte luce emanata dallo schermo.

'Non credevo che questo nuovo modello potesse attivarsi da sé in una modalità così luminosa' pensò l'uomo che, non appena osservò meglio lo schermo, spalancò gli occhi per lo stupore.

Sullo schermo era comparsa l'immagine di un uomo basso di statura, curvo, con gli occhiali, che respirava il vento tra le sbarre di una prigione.

'Dev'essere stata la ricerca vocale: il cellulare mi ha sentito pronunciare quel nome 'Gramsci' e mi ha mostrato il primo filmato disponibile in rete – pensò l'uomo grattandosi la testa – però non c'è segnale: come fa questo aggeggio a connettersi alla rete se non c'è campo?'

“Nino non aveva commesso nessun reato – disse allora la donna – era stato messo in carcere dal regime fascista che voleva che tutti gli fossero sottomessi: il regime incarcerava chiunque la pensasse diversamente. Con l'esempio della vita, persone coraggiose come Nino hanno permesso che crescesse la consapevolezza del diritto alla libertà di ogni essere umano e hanno fatto in modo che oggi l'Italia sia una democrazia in cui è riconosciuto il diritto di ogni persona di dire quello che pensa”.

La donna fissava l'uomo con i suoi occhi azzurri: “Ma mi dica: che cos'è per lei la libertà, glielo posso chiedere?”.

***\* Piccolo spunto didattico: se lo desidero, scrivo che cos'è per me la libertà, e perché è così importante per ogni essere umano, in ogni luogo del mondo? \****

L'uomo distolse lo sguardo dallo schermo del cellulare dove Gramsci si era appena avvicinato a un tavolino e aveva aperto un quaderno: “Piazza Gramsci, per favore... vado di corsa” disse ancora.

La donna lo scrutava.

“Anche Nino da piccolo amava correre. Ma, nonostante le corse all'aria aperta, la sua è stata un'infanzia povera e difficile”.

“Ecco, signora, se proprio lo vuole sapere: per me la libertà è poter correre dove desidero, ad esempio in piazza Gramsci, e a tal proposito...”.

“Per me la libertà invece è verità – disse allora la donna socchiudendo gli occhi, come se stesse fissando una luce intensa – verità con sé stessi e con gli altri”.

L'uomo stette un attimo in silenzio.

Poi alzò gli occhi al cielo: “E allora mi dica la verità sull'infanzia di Gramsci, di Nino insomma – disse poi sbuffando mentre guardava ancora l'orologio – ma faccia veloce per favore, perché devo raggiungere in fretta piazza Gramsci...”.

Il cellulare emise un altro trillo.

La donna sorrise.

L'uomo guardò di nuovo lo schermo illuminato e, stupito, spalancò ancora gli occhi.

Nuove immagini si susseguivano velocemente.

Erano filmati, ma le persone riprese, così come gli oggetti, risultavano particolarmente luminose.

Ecco l'interno affollato di una casa nella Sardegna contadina di fine Ottocento.

L'uomo riconobbe Nino da piccolo: basso, gracile e gobbo, con i capelli folti.

Accanto a lui c'era una donna, sua mamma.

Sua mamma aveva accanto tutti i figli di cui si doveva occupare.

L'uomo li contò: erano sette, compreso Nino. Il loro papà, in quella scena, non appariva.

E sullo schermo del cellulare comparve una scritta: «Nostra madre era una forza benefica e piena di tenerezza per noi». L'uomo lesse a voce alta.

Poi, appena letta, la scritta svanì.

L'uomo allora osservò sullo schermo Nino correre, arrampicarsi, giocare con gli altri bambini e con gli animali.

“Sembra un piccolo Robinson Crusoe” disse l'uomo mentre le immagini si susseguivano veloci. Poi la scena cambiò: Nino era a scuola, leggeva, interveniva, discuteva.

“Qui sembra un bambino molto appassionato allo studio” disse l'uomo.

Poi di nuovo l'immagine cambiò, veloce: Nino, così piccolo, usciva dal portone della scuola elementare, entrava in un ufficio del Catasto del paese e cominciava a spostare con grande fatica grossi registri.

E nuove parole apparvero sullo schermo: «Mi dirigo da me da molto tempo e mi dirigevo da me già da bambino. Ho incominciato a lavorare da quando avevo 11 anni, guadagnando ben 9 lire al mese (ciò che del resto significava un chilo di pane al giorno) per 10 ore di lavoro al giorno compresa la mattina della domenica e me la passavo a smuovere registri che pesavano più di me e molte notti piangevo di nascosto perché mi doleva tutto il corpo. Ho conosciuto quasi sempre solo l'aspetto più brutale della vita e me la sono sempre cavata, bene o male. Neanche mia madre conosce tutta la mia vita e le traversie che ho passato».

Poi sullo schermo vide Nino entrare in un portone ancora più grande.

'Ginnasio di Santu Lussurgiu' diceva la scritta sopra il portone.

E, subito dopo, lo vide entrare in un altro portone 'Liceo Dettori di Cagliari' c'era scritto.

A quel punto lo schermo del cellulare si oscurò.

L'uomo cercò di riaccenderlo con gesti nervosi delle dita sui piccoli tasti di lato, ma la donna anziana appoggiò una mano sul suo braccio, come per tranquillizzarlo.

“Posso continuare io – disse la donna – la mia memoria può essere utile anche a lei”.

L'uomo smise di pigiare i tasti del cellulare e, con un po' di imbarazzo, infilò nuovamente il telefono nella tasca interna della giacca.

“In quel periodo, a Cagliari – raccontò la donna – Nino visse in stanza con il fratello Gennaro che aveva un salario modesto e non era aiutato a sufficienza dalla famiglia per le spese di mantenimento del fratello minore. Ma Nino sapeva che l'istruzione scolastica era importante e che lo avrebbe reso libero, e così ce la mise tutta. Cominciò addirittura a rinunciare alla colazione, poi allungò i tempi del pranzo fino a farli coincidere con quelli della cena. Le sue condizioni di salute peggiorarono. Non aveva il denaro per il riscaldamento, e trascorreva l'inverno senza soprabito. I suoi vestiti erano così vecchi e logori che si vergognava a presentarsi a lezione. Ma nonostante queste condizioni così difficili Nino riuscì a diplomarsi al Liceo e a vincere una borsa di studio per accedere agli studi universitari a Torino”.

L'uomo strinse i pugni: “Era giusto: dopo tutto l'impegno che ci aveva messo!”.

“Anche lì però visse in condizioni di estrema povertà – continuò la donna, che teneva ancora la sua mano sul braccio dell'uomo – Si iscrisse alla Facoltà di Lettere, ma le 70 lire al mese della borsa di studio non bastavano nemmeno per le spese di prima necessità: oltre alle tasse universitarie doveva pagare 25 lire al mese per l'affitto della stanza, il costo della luce, della pulizia della biancheria, della carta e dell'inchiostro, al costo per il cibo, la legna e il carbone per il riscaldamento: e non aveva nemmeno un cappotto”.

Lo schermo del cellulare si riaccese. L'uomo lesse a voce alta: «la preoccupazione del freddo non mi permette di studiare, perché o passeggiare nella camera per scaldarmi i piedi oppure devo stare imbacuccato perché non riesco a sostenere la prima gelata».

“Ma la sua famiglia non lo poteva aiutare?” chiese l'uomo.

“Nino fece varie richieste di denaro alla famiglia che però non se la passava molto meglio. Ma poi mentre studiava per gli esami dell'Università cominciò a fare il giornalista, e a guadagnare qualche soldo. Come giornalista cominciò subito a manifestare con coraggio le sue idee contrarie al regime fascista, e continuò a condannare la violenza e la mancanza di libertà anche quando fu eletto come deputato in parlamento, a Roma”.

“Per questo fu incarcerato? – chiese l'uomo – Solo per le sue idee?”.

“Sì – disse la donna – gli uomini che lo accusavano dissero una frase che divenne famosa: «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare». E infatti fu condannato a venti anni, quattro mesi e cinque giorni di reclusione, e da allora fu separato dai suoi genitori, da sua moglie Giulia, dai suoi figli ancora piccoli Delio e Giuliano. Verrà rinchiuso nel carcere di Turi, vicino a Bari”.

“È ingiusto! – disse l'uomo infervorandosi – Vent'anni di carcere per le sue idee! È ingiusto: vent'anni lontano dai suoi figli, da sua moglie, dai suoi genitori!”.

Il telefono emise di nuovo quel trillo.

L'uomo veloce lo estrasse dalla tasca, lo schermo emanava ancora una forte luce.

L'uomo sembrava impaziente di scoprire nuove immagini.

Vide Gramsci seduto ad un tavolino mentre scriveva una lettera.

Apparvero delle parole. L'uomo le lesse a voce alta.

«Cara mamma, non ho mai voluto mutare le mie opinioni, per le quali sarei disposto a dare la vita e non solo a stare in prigione [...] vorrei consolarti di questo dispiacere che ti ho dato: ma non potevo fare diversamente. La vita è così, molto dura, e i figli qualche volta devono dare dei grandi dolori alle loro mamme, se vogliono conservare il loro onore e la loro dignità di uomini».

«Cara Giulia [...] sono invidioso perché non posso godere la prima freschezza delle impressioni sulla vita dei bambini, e aiutarti a guidarli e a educarli. Cara, ti abbraccio. Antonio».

«Cara Tania [...] hai rimandato la fotografia di Delio a mia madre, come avevi promesso? Farai molto bene: la poveretta ha molto sofferto per il mio arresto e credo che soffra tanto più in quanto nei nostri paesi è difficile comprendere che si può andare in prigione senza essere né un ladro, né un imbroglione, né un assassino; essa vive in condizioni di spavento permanente fin dallo scoppio della guerra (tre miei fratelli erano al fronte) e aveva ed ha una frase sua: «i miei figli li macelleranno» che in sardo è terribilmente più espressiva che in italiano: 'faghère a pezza'. 'Pezza' è la carne che si mette in vendita, mentre per l'uomo si adopera il termine 'carre'. Non so proprio come consolarla [...]. Non riesco proprio a scriverti, oggi; mi hanno ancora dato un pennino che gratta la carta e mi obbliga a un vero acrobatismo digitale. Attendo tue lettere. Ti abbraccio. Antonio».

“Tania era la sorella di Giulia, la moglie di Nino” disse la donna.

L'uomo aveva gli occhi lucidi: “E come è riuscito a reggere tutti quegli anni di carcere?”.

“Lo ha salvato la lettura dei libri e la scrittura – rispose la donna – scrivere e raccontare consente a noi tutti di tirare fuori anche quello che ci fa soffrire: se lo tiriamo fuori già non è più così dentro di noi. E poi lo ha aiutato anche un certo spiritello...”.

Sullo schermo comparvero nuove parole.

«Cara Tania, ti assicuro che, eccettuate pochissime ore di tetraggine [...] lo spiritello che mi porta a cogliere il lato comico e caricaturale di tutte le scene era sempre attivo in me e mi ha mantenuto giocondo nonostante tutto. [...] Mi aiuta specialmente un certo spiritello ironico e pieno di umore che mi accompagna sempre».

“Lei che ci vede ancora bene, lo vede il passerotto, lì accanto al foglio sul tavolo mentre Nino scrive?”.

L'uomo strinse gli occhi: “Quale passerotto? – chiese l'uomo – Qui nello schermo si vede sempre Gramsci che sta scrivendo in una triste cella di prigione”.

“Provi a zoomare” propose la donna.

L'uomo allargò la scena facendo scivolare sullo schermo le dita.

“Incredibile! – esclamò – Sul tavolino della cella c'è un passerotto, accanto al foglio! Osserva i movimenti del pennino con cui Gramsci sta scrivendo! Ma come faceva lei a saperlo?”.

La donna sorrise: “Sapevo che in carcere non era permesso che entrasse nessun genere di immagini che ricordassero la libertà, come i passeri. Allora gli inviai il disegno di questi alberi”.

“Lei? Lei inviò un disegno a Gramsci? E cosa c'entrano questi alberi con il passero che stava nella sua cella?”.

“I carcerieri non lo potevano sapere, ma dietro una delle foglie c'era un passerotto!”.

“Lo aveva disegnato?”.

“Certo che no! – rispose la donna – Se lo avessero visto, i carcerieri avrebbero strappato il disegno! Però dietro una foglia c'era un passerotto che non si poteva vedere. Nino l'ha sentito cinguettare, e lo ha liberato nella cella. Quel passerotto gli stava sempre vicino, gli ricordava la libertà che lui amava più della sua vita”.

L'uomo era rimasto senza parole e aveva gli occhi sempre più lucidi.

Osservò ancora lo schermo, e mentre Gramsci continuava a scrivere con il pennino, con accanto il passerotto che ne seguiva i movimenti sulla carta, comparvero nuove parole che l'uomo lesse.

«Carissimo Giuliano, ti faccio tanti auguri per l'andamento del tuo anno scolastico. Sarei molto contento se tu mi spiegassi in che consistono le difficoltà che trovi nello studiare. Mi pare che se tu stesso riconosci di avere delle difficoltà, queste non devono essere molto grandi e potrai superarle con lo studio: questo non è sufficiente per te? Forse sei un po' disordinato, ti distrai, la memoria non funziona e tu non sai farla funzionare? Dormi bene? Quando giochi pensi a ciò che hai studiato o quando studi pensi al gioco? Ormai sei un ragazzo già formato e puoi rispondere alle mie domande con esattezza. Alla tua età io ero molto disordinato, andavo molte ore a scorrazzare nei campi, però studiavo anche molto bene perché avevo una memoria molto forte e pronta e non mi sfuggiva nulla di ciò che era necessario per la scuola: per dirti tutta la verità debbo aggiungere che ero furbo e sapevo cavarmela anche nelle difficoltà pur avendo studiato poco. Ma il sistema di scuola che io ho seguito era molto arretrato; inoltre la quasi totalità dei condiscipoli non sapeva parlare l'italiano che molto male e stentatamente e ciò mi metteva in condizioni di superiorità perché il maestro doveva tener conto della media degli allievi e il saper parlare l'italiano era già una circostanza che facilitava molte cose (la scuola era in un paese rurale e la grande maggioranza degli allievi era di origine contadina). Carissimo, sono certo che mi scriverai senza interruzione e mi terrai al corrente della tua vita. Ti abbraccio. Antonio».

“Giuliano era il figlio più piccolo, il figlio maggiore invece era Delio” disse la donna.

E subito, sullo schermo del cellulare, comparvero nuove parole che l'uomo lesse ancora.

«Carissimo Delio, mi sento un po' stanco e non posso scriverti molto. Tu scrivimi sempre e di tutto ciò che ti interessa nella scuola. Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono fra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così? Ti abbraccio. Antonio».

“Eh, sì: fin da piccolo Nino era convinto che solo l'istruzione, la scuola, la cultura possono aiutare le persone a comprendere cosa è davvero umano e giusto e cosa invece non lo è, dunque a pensare in modo libero. E ne sono convinta anch'io!”.

“Ma tu chi sei?” chiese l'uomo.

La donna sorrise, ma non rispose: “Nino ne era convinto fin da piccolo – continuò – basta leggere quello che aveva scritto in quinta elementare per svolgere il tema: 'Se un tuo compagno benestante e molto intelligente ti avesse espresso il proposito di abbandonare gli studi, che cosa gli risponderesti?’”.

Sullo schermo comparvero le parole di quel vecchio tema.

«Ghilarza, 15 luglio 1903 Carissimo amico, poco fa ricevetti la tua carissima lettera, e molto mi rallegra il sapere che tu stai bene di salute. Un punto solo mi fa stupire di te; dici che non riprenderai più gli studi, perché ti sono venuti a noia. Come, tu che sei tanto intelligente, che, grazie a Dio, non ti manca il necessario, tu vuoi abbandonare gli studi? Dici a me di far lo stesso, perché è molto meglio scorrazzare per i campi, andare ai balli e ai pubblici ritrovi, anziché rinchiudersi per quattro ore al giorno in una camera, col maestro che ci predica sempre di studiare perché se no

resteremo zucconi. Ma io, caro amico, non potrò mai abbandonare gli studi che sono la mia unica speranza di vivere onoratamente quando sarò adulto, perché come sai, la mia famiglia non è ricca di beni di fortuna. Quanti ragazzi poveri ti invidiano, loro che avrebbero voglia di studiare, ma a cui Dio non ha dato il necessario, non solo per studiare, ma molte volte, neanche per sfamarsi. Io li vedo dalla mia finestra, con che occhi guardano i ragazzi che passano con la cartella a tracolla, loro che non possono andare che alla scuola serale. Tu dici che sei ricco, che non avrai bisogno degli studi per camparti, ma bada al proverbio 'L'ozio è il padre dei vizi'. Chi non studia in gioventù se ne pentirà amaramente nella vecchiaia. Un rovescio di fortuna, una lite perduta, possono portare alla miseria il più ricco degli uomini. Ricordati del signor Francesco; egli era figlio di una famiglia abbastanza ricca; passò una gioventù brillantissima, andava ai teatri, alle bische, e finì per rovinarsi completamente, ed ora fa lo scrivano presso un avvocato che gli da sessanta lire al mese, tanto per vivacchiare. Questi esempi dovrebbero bastare a farti dissuadere dal tuo proposito. Torna agli studi, caro Giovanni, e vi troverai tutti i beni possibili. Non pigliarti a male se ti parlo col cuore in mano, perché ti voglio bene, e uso dire tutto in faccia, e non adularti come molti. Saluta i tuoi genitori e ricevi un bacio dal tuo affezionatissimo amico Antonio».

L'uomo era evidentemente commosso: “Ma lei come fa a sapere di quel tema di quinta elementare?”.

La donna non rispose: “Nino, parlò spesso dell'istruzione e del valore prezioso della cultura” disse.

***\* Piccolo spunto didattico: se lo desidero, scrivo che cos'è per me la cultura e perché la ritengo importante \****

Sullo schermo del cellulare comparvero nuove frasi che l'uomo lesse lentamente.

«Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza».

E poi ancora nuove frasi.

«La cultura [...] è organizzazione, disciplina del proprio io interiore; è presa di possesso della propria personalità, e conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti, i propri doveri».

“Questa è un'eredità che Nino ci ha lasciato – disse allora la donna – dopo quasi dieci anni di carcere Nino riacquisterà la libertà in seguito a un'amnistia, ma nel giorno in cui i suoi genitori attendevano il suo ritorno a Ghilarza, Nino morirà in una clinica romana perché, nel frattempo, in carcere si era gravemente ammalato”.

L'uomo strinse i pugni: “E i suoi genitori? – disse – E sua moglie? E i suoi figli? Non è giusto!”.

Poi l'uomo puntò lo sguardo sugli occhi sereni e luminosi della donna e chiese ancora: “Ma lei chi è?”.

“Ho un nome un po' strano – sorrise la donna – un nome antico. Mi chiamo Libertà”.

Poi, facendo segno con la mano perché l'uomo allargasse il suo sguardo, aggiunse: “E piazza Gramsci è questa”.